

Omelia e vita spirituale

L'omelia, luogo dell'interazione dello Spirito Santo con l'omileta e i partecipanti

PAOLO RIPA DI MEANA, SDB

Docente di Ecclesiologia presso la Sezione UPS di Torino



Dovendo dare un titolo a questo mio intervento, ho scelto «omelia e vita spirituale» perché mi permette di sottolineare la spiritualità come dinamismo che riguarda intimamente l'omelia, sua sorgente, finalità ed attuazione operativa. L'altro titolo possibile – «spiritualità dell'omelia» – mi è sembrato suscettibile di alcune ambiguità che sono assolutamente da evitare. Anzitutto esso potrebbe ingenerare l'idea della spiritualità come di un bell'abito da far indossare all'omileta, oppure come un insieme di caratteristiche da garantire e da curare perché l'omelia sia rivestita o "verniciata" di spiritualità.

In secondo luogo, si poteva correre il rischio di spostare eccessivamente l'attenzione sull'omileta, quasi che la garanzia della valenza spirituale dell'omelia provenga dal fatto che a tenerla sia quella che siamo soliti chiamare una «persona spirituale». Il che non è, anche se la dotazione spirituale dell'omileta – chi non lo sa? – è importantissima.

Un ultimo pericolo è quello di considerare l'omelia come realtà e sé stante rispetto alla liturgia, quasi un pezzo opzionale di essa. Non è così. L'omelia è parte inseparabile della liturgia e da essa trae, primariamente, la sua efficacia spirituale.

1. L'omelia, un'azione eminentemente spirituale

L'omelia – come del resto l'intera liturgia e, più in generale, la predicazione della Chiesa - non può che essere un'azione eminentemente spirituale, poiché è soggetta ai dinamismi della *presenza* e dell'*azione* dello Spirito Santo. Fu così fin dai primi giorni della Comunità cristiana.

Tutta l'opera del predicatore è avvolta dall'azione dello Spirito, forza che la suscita e la ispira. In primo luogo osserviamo, secondo quanto racconta Marco (1,9), che Gesù inizia a predicare dopo aver ricevuto il battesimo dello Spirito mediante il ministero di Giovanni. Dallo stesso Spirito è condotto, in un primo tempo, nel deserto e, subito dopo, in Galilea perché inizi ad annunciare la vicinanza del regno (Mc 1,12.14). Luca lo afferma esplicitamente: non solo la permanenza nel deserto dopo il battesimo, ma anche il successivo viaggio in Galilea e il suo andar insegnando per le sinagoghe sono il risultato dell'azione dello Spirito (Lc 4,14-15). Da parte sua Giovanni attesta chiaramente la dimensione pneumatica della predicazione di Gesù quando scrive: «Colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura» (Gv 3,34).

Nella scena introduttiva degli Atti, il Risorto annuncia ai discepoli quello che sarà il programma per il tempo a venire: «Avrete la forza dello Spirito che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). I discepoli ricevono da Gesù il dono dello Spirito per continuare la predicazione, ora esplicitamente cristologica e pasquale. Il compito di predicazione della Chiesa sarà il risultato di un'azione dello Spirito. Del resto, gli stessi Atti lo confermano: prima della Pentecoste i discepoli e gli apostoli sono come muti; solo dopo l'effusione dello Spirito incominciano a predicare con una sicurezza gioiosa (*parresia*) che non avevano mai conosciuto.

2. L'omelia, luogo dell'azione e della presenza dello Spirito

Affermiamo che l'omelia è luogo della presenza e dell'azione dello Spirito Santo per molteplici ragioni. Nessuna liturgia è tale senza lo Spirito Santo. Ogni celebrazione liturgica è epifania dello

Spirito, nel suo tutto come in ogni sua parte. E l'omelia è parte della celebrazione.

Essa, nella sua finalità ultima, è protesa a far crescere nella vita dei fedeli il culto in Spirito e Verità, dunque è posta sotto l'azione dello Spirito il quale realizza nell'uomo la grande opera della «divinizzazione», che è il suo senso ultimo. Nell'incarnazione del Verbo, Dio chiama l'uomo a partecipare alla sua stessa vita: è il progetto di «divinizzazione» che si attua attraverso l'assunzione della natura umana compiuta dal Verbo e per mezzo della *concorporeità* che si stabilisce tra i credenti e il Verbo incarnato. In questa luce i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia appaiono come le potenze che trasformano e divinizzano l'uomo unendolo all'umanità divina del Cristo, Verbo fatto uomo.

È con somma certezza di fede, quindi, che partecipiamo al corpo e al sangue di Cristo. Sotto le specie del pane ti è dato il suo corpo e sotto le specie del vino ti è dato il suo sangue, perché partecipando al corpo e al sangue di Cristo tu diventi un solo corpo e un solo sangue con lui. Noi diventiamo portatori di Cristo! Mentre il suo corpo e il suo sangue si espandono per le nostre membra, diventiamo quel che dice san Pietro: "partecipi della natura divina" (Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogica IV, 3*).

Il termine «divinizzazione» è caro agli Orientali; un po' meno a noi Occidentali che, lungo la storia, gli abbiamo preferito altre parole come «grazia», «adozione divina», «inabitazione trinitaria». Tuttavia la sostanza è la stessa ed è la realtà più bella e definitiva che l'uomo possa scoprire. Hans Küng ha scritto: «C'è ancora oggi un uomo ragionevole che voglia diventare Dio? [...] Il nostro problema non si chiama più divinizzazione, bensì umanizzazione dell'uomo»: l'espressione non coglie un elemento essenziale dell'esperienza cristiana della salvezza, l'aspirazione infinita del cuore dell'uomo, e non comprende che la «divinizzazione» dell'uomo in Cristo rende l'uomo perfettamente umano, anzi in essa consiste la vera e suprema «umanizzazione dell'uomo».

Ora, tanto la predicazione in generale, quanto l'omelia in particolare hanno uno stretto rapporto con la «divinizzazione». La predicazione cristiana nasce dal mistero pasquale di Cristo e intende introdurre tutti gli uomini alla partecipazione di tale mistero nella Chiesa. Essa si produce all'interno dell'azione divina che risuscita il Cristo, offre il Cristo agli uomini e rende possibile

la loro unione salvifica con Lui. Per questo ha un rapporto che si potrebbe definire «costitutivo» con la «divinizzazione»: serve ad essa. A null'altro tende ed aspira se non a mostrare la chiamata divina dell'uomo e la possibilità della sua attuazione in Cristo morto e risorto, datore dello Spirito.

L'omelia, forma eminente della predicazione cristiana, intimamente legata alla celebrazione liturgica di cui è parte (SC 52), ha il compito di aprire l'intelligenza e il cuore del fedele alla reale e divinizzante comunione di vita e d'amore con il Signore risorto per mezzo dei segni sacramentali. Insomma, l'omelia annuncia il senso divinizzante delle celebrazioni liturgiche. Dunque, il ministro che fa l'omelia ha una funzione squisitamente mistagogica: è visibilizzazione di Cristo che dona la sua Parola, che rinnova l'offerta di una relazione divinizzante con Dio e insegna a vivere «divinamente» nella storia. Con altre parole potremmo dire che, nell'omileta, Cristo mi esorta ad aprirmi a Dio e ad attuare l'*ethos* divino nella storia. In quanto meditazione, esegesi, spiegazione della Parola di Dio l'omelia è partecipe dell'azione dello Spirito che ha ispirato all'agiografo la medesima Parola. La Parola, cristallizzata nello scritto, nell'omelia entra in processo di progressiva de-cristallizzazione e vivificazione ecclesiale. Anche in questo caso valgono due principi biblico-liturgici: non si può dire *Signore Gesù* se non nello Spirito (cf *1 Cor 12,13*); è lo Spirito che grida in noi *Abbà-Padre* (cf *Rm 8,15.26-27, Gal 4,6*).

L'omelia deve essere un discorso di conoscenza della realtà di Dio e dei suoi intimi disegni di salvezza (cf *1 Cor 12,8-10*) da mantenere ben ancorato al tessuto della storia umana, dove tali disegni attendono di essere inseriti. Per questo in essa entrano in gioco le capacità umane dell'omileta che interagiscono con lo Spirito Santo loro guida soprannaturale. Una bella ed efficace omelia non esclude né prescinde dalle doti e capacità del singolo omileta, però essa sta sotto «l'ombra luminosa» dello Spirito Santo.

Infine, l'omelia è simultaneamente «ministero» e «carisma». Tra i due non c'è uguaglianza. Esiste però complementarità, tanto che sono sovrapponibili proprio in ragione dello Spirito Santo. È perciò importante coltivarne la consapevolezza: qui, non c'è ministero senza carisma, né carisma senza ministero!

3. L'omelia, luogo dell'interazione dello Spirito Santo con l'omileta e i partecipanti

Sia l'omileta che gli ascoltatori sono posti sotto l'influsso dello Spirito, e «nello Spirito» occorre che l'uno e gli altri intendano «rimanere». La sensibilità pastorale dovrà spingere l'omileta all'invocazione accorata perché Egli sia presente con forza suasi-va nelle parole che proferirà, e con solerte sollecitudine lo deve invocare sulle persone che partecipano.

3.1. "Nello Spirito": atteggiamenti e disposizioni dell'omileta

Testimone, interprete, esortatore, servo della Parola, persona spirituale, persona competente, persona ecclesiale: sono questi i principali tratti dell'omileta che intenda esercitare il proprio compito «rimanendo *nello Spirito*», come risposta a ciò che la Chiesa ha posto nelle sue mani.

3.1.1. L'omileta come testimone

L'omileta deve essere anzitutto un *testimone*. Deve poter dire: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,40). Oggetto di tale testimonianza deve essere tutto quello che Gesù ha detto e ha fatto dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo (cf At 1,21). Si tratta quindi di un'esperienza spazio-temporale – incontro tra la storia di Gesù e la storia del testimone –, di un rapporto personale con il Gesù della storia, ma anche con il Cristo della fede, rapporto che, oggi, viene comunicato al testimone precisamente nella Liturgia. Si tratta di poter riferire, non per sentito dire o per aver imparato da altri, ciò che è caduto sotto la propria esperienza sensibile, ciò che ha colpito i propri sensi, ciò che rimane indelebile nella memoria di ciascuno.

Occorre anche rilevare che tale testimonianza non si riduce ad un atto sporadico o isolato, ma è un atto che qualifica in modo singolare e definitivo la persona. Il vocabolario personalistico usato da Luca è sintomatico: «*Noi siamo testimoni*» (At 2,32; 3,15; 5,32; 10,39). Il ministero investe la persona, la qualifica e la definisce profondamente, costi quello che costi, fino al martirio, che pertanto costituisce il suggello ultimo e pieno della vita del predicatore.

Il predicatore deve avere piena coscienza di questo fatto: ciò che è chiamato a fare coinvolge e travolge la sua esistenza. Egli è chiamato a identificarsi con il suo compito, anzi a immedesimarsi con Colui del quale rende testimonianza.

Un altro aspetto va colto: il predicatore, quale testimone, sente di soggiacere a un comando. Non è un *optional* per lui il predicare; egli non può e non deve considerare il suo ministero come una scelta provvisoria o temporanea; all'origine sta un comando, un mandato: «Ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme. Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1,4ss; 24,48). In questa luce il testimone-predicatore si sente precettato, anzi sottoposto, come Paolo, a una sorta di interdetto: «Non è infatti un vanto per me predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9,16).

La Chiesa ha bisogno di gente come Paolo che non indietreggi mai «quando si trattava di annunciare il piano di Dio nella sua interezza» (cf At 20,27): con coraggio, passione, sensibilità pastorale, perfetta aderenza all'annuncio nella sua totalità. Perché, come scrive l'Apostolo, la Parola «compia in voi la sua corsa».

3.1.2. L'omileta come interprete

In secondo luogo, l'omileta è un *interprete*. Non basta riferire ciò che si è sperimentato, occorre portare gli uditori all'intelligenza di ciò che viene raccontato, di ciò che è accaduto. Si tratta di mettere in atto quella ermeneutica che è la prima carità verso coloro che non hanno avuto la fortuna di vedere e di sperimentare direttamente gli eventi storico-salvifici. In questo modo chi predica mette in rilievo lo spessore divino dei fatti accaduti, la loro dimensione teologica, non riducibili quindi ad una lettura semplicemente sociologica. È quanto fece Pietro a Pentecoste davanti ai suoi uditori (cf At 2,14ss).

3.1.3. L'omileta come esortatore

L'omileta svolge anche la funzione dell'*esortatore*. È un momento necessario per completare il servizio della Parola. Questa infatti deve fare il suo cammino da Dio all'uomo (cf Is 55,6-11) e non sarebbe completo il cammino della Parola se, dopo che

nell'umanità di Cristo, non si incarnasse anche nella vita di chi ascolta, nella storia dell'umanità. L'esortazione, cioè *parenese* nel contesto neotestamentario, deve essere considerata come un'indicazione per il passaggio dall'ascolto della Parola al rinnovamento della vita, dall'annuncio evangelico alla testimonianza vitale, dall'adesione di fede alla "dimostrazione" della carità. È così che si spiega anche il fatto che Paolo ha ideato le sue lettere in due parti: la prima espone il mistero, annuncia Gesù morto e risorto, e la seconda esorta a vivere in modo conforme alla fede accolta.

3.1.4. L'omileta come servo della Parola

Come *servo della Parola*, il predicatore deve anzitutto sentire fino allo spasimo la struttura diaconale del suo compito. È chiamato a servire (*diakonein*) la Parola e quando ha fatto il suo dovere – secondo la parola di Gesù stesso – deve riconoscere di esser «*servo inutile*» (cf *Lc 17,10*). La sua è una diaconia che non si esplicita tanto nell'abilità oratoria quanto e soprattutto nella spiritualità che egli vive, nello sforzo di adeguare la propria vita alla Parola predicata affinché questa possa rinnovare la vita di chi ascolta. Proprio perché la Parola di Dio è viva ed efficace (cf *Eb 4,12*) ed è capace di rigenerare chi ascolta (cf *1 Pt 1,23*), predicare significa collaborare con Dio alla rinascita spirituale dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo. Si spiegano così le immagini utilizzate da Paolo per descrivere il suo «servizio della Parola»: egli si presenta come «una nutrice che cura i bambini», pieno di viva tenerezza nei confronti dei fratelli, vorrebbe dare loro non solo il vangelo di Dio ma anche la vita. Egli si sente «come un padre per i suoi figli: vi abbiamo esortati, consolati, scongiurati a vivere in modo degno di Dio» (*1 Ts 2,7-12*).

Ciò comporta l'assunzione di un indispensabile atteggiamento. Da un ministro che serve ci si attende soprattutto che sia fedele. Non è Parola sua, è Parola sua posta sulla sua bocca (*Ger 1,9*). Egli presta la voce a Cristo. È, come il Battista, «una voce che grida». Quel messaggio non gli appartiene.

Va dunque bandito ogni personalismo, più ancora ci si deve guardare dalle deformazioni che piegano il testo biblico a far da supporto a un sistema umano. In tal modo, nel tempo, si sono costruiti sul Vangelo sistemi contraddittori, come la teologia della non violenza e poi quella della violenza e della rivoluzione. Prima,

a partire dal «*factus oboediens*» della lettera ai Filippesi (2,8), si è teorizzata un'obbedienza «*perinde ac cadaver*» che arrivava ad innaffiare un legno secco; poi, sul principio della libertà della lettera ai Galati (c. 5), si è teorizzata una teologia della liberazione spinta fino all'anarchia. Questo non è servire la Parola, ma servirsi della Parola, strumentalizzarla per avallare le proprie visuali.

Fare l'omelia è quasi commentare Dio. La mia parola non potrà mai essere all'altezza della sua. Dovrò prolungarla umilmente per attualizzarla, imitarla, seguirla. Sentendomi costantemente sotto il suo giudizio non devo mai perderla d'occhio: «Come gli occhi della serva alla mano della padrona» (*Sal* 123,2). È la familiarità orante e competente con la Parola che mi permette di avvertire d'istinto quando il mio parlare è dissonante dal suo. Un ministro si mette in disparte per lasciare il posto al suo Signore. Questo è lo stile del Battista, preoccupato solo di indicare Cristo e il suo messaggio, per poi scomparire.

Tutto ciò non esclude che l'annuncio abbia un timbro personale. Non si esige il tono distaccato di uno che annuncia una realtà che quasi non lo tocca. Al contrario: appare inautentico un annuncio che non sia accompagnato da calore e vibrazione interiore. La Maddalena che corre dagli apostoli la mattina di Pasqua non va a recitare la lezione. Ce la immaginiamo con le guance arrossate, i capelli al vento, il fiato grosso e il cuore in gola.

Ritengo che qui sia nascosto un grande segreto di spiritualità. La consapevolezza, richiamata e riconosciuta in sé ogni volta che ci si accinge a parlare nella Liturgia, toglie spazio al nostro protagonismo e lo recupera allo Spirito.

3.1.5. L'omileta come persona spirituale

Chi predica dev'essere una *persona spirituale*, nel senso forte del termine: egli intende pensare, vivere e parlare sempre sotto l'azione dello Spirito Santo; vuole avere il pensiero di Cristo (*1 Cor* 2,16), mantenersi docile allo Spirito (cf *At* 16,6-10), si sforza di essere sempre consapevole del mandato ricevuto.

Forse la spiritualità del predicatore potrebbe trovare una sua espressione singolare ed opportuna in quella sorta di *epiclesi* che è testimoniata dalla liturgia orientale, allorquando il diacono, prima della proclamazione della Parola di Dio – analogamente a come si farà prima della consacrazione del pane e del vino – in-

voca la venuta dello Spirito Santo cantando «*Sophìa*». Solo nella presenza e nell'azione dello Spirito, si diviene «spirituali» e perciò collaboratori di Dio perché la Parola possa «fare la sua corsa» (cf 2 Ts 3,1), rigenerare l'uomo (cf 1 Pt 1,23; Gc 1,21) e portare a tutti il dono della salvezza (Rm 10,9-15).

In quanto parla sotto l'ombra dello Spirito, l'omileta deve tendere ad essere adorno di bontà e benignità, quali frutti dello stesso Santo Spirito. L'irraggiamento di un atteggiamento buono fa di lui un testimone concreto dell'agire di Dio. Dunque deve essere un ottimista. L'ottimismo è sempre accompagnato da bontà e fiorisce dove c'è cordialità nei riguardi dei fedeli: senza di esso l'omileta non può svolgere adeguatamente la sua missione. Questo dono gli permette di edificare anche quando sta demolendo ciò che va demolito, perché è insieme confidenza nello Spirito e fiducia nei riguardi dei fedeli.

3.1.6. L'omileta come voce che annuncia il tempo dello Spirito

L'omileta non lascia cadere nel vuoto ogni occasione fornita dalle celebrazioni liturgiche per annunciare che in esse è presente ed opera lo Spirito del Risorto. Così egli introduce gli ascoltatori a comprendere che viviamo nel tempo della Chiesa, tempo in cui lo Spirito è protagonista, ovunque ma, in modo forte ed efficace, nei segni sacramentali.

Si è *battezzati* in Cristo in forza dello Spirito e si è immersi nello Spirito con la *confermazione* in virtù dell'unto di Spirito per eccellenza: Cristo Signore. Si partecipa all'*Eucaristia* sospinti dallo Spirito che, come trasforma il pane e il vino in Corpo e Sangue di Cristo, tramuta i presenti in persone che si comunicano al Corpo e al Sangue «spiritualizzati» del Cristo e, con Lui, si offrono al Padre in ragione dello stesso Spirito.

L'iniziativa di rimettere i peccati è del Padre; colui che li rimette è il Figlio e lo Spirito è la stessa remissione. Egli è invocato infatti nella celebrazione della *penitenza o riconciliazione*, anche perché si dia gloria alla Trinità e alla misericordia infinita di Dio mentre dal penitente viene confessata la propria miseria, sempre inferiore alla misericordia di Dio. Lo Spirito con la sua *unzione* associa la sofferenza di colui che è in stato di precarietà fisica alle sofferenze del Signore, in modo che il malato continui nel tempo e nello spazio ciò che manca alla passione di Cristo (cf Col 1,24). Similmente

chi è chiamato a continuare la ministerialità del sacerdozio di Cristo nei secoli, viene associato dallo Spirito Santo, una volta per sempre, a Lui nel sacramento dell'*ordine*. Lo Spirito invocato sui nubendi rende il *matrimonio* una realtà spiritualizzata, consacrata, ufficializzata per il bene della famiglia «chiesa domestica», della Chiesa e dell'intera società.

Insomma, se l'omileta è «persona spirituale», sarà condotto a parlare dello Spirito, della sua presenza, della sua azione.

3.1.7. L'omileta come persona competente

Chi predica o fa l'omelia deve anche essere *competente* intorno a ciò che dice. Si tratta di una competenza che non può essere ridotta ad una maggiore informazione sul mistero annunziato. È una competenza che supera, senza scartarla, la sfera intellettuale. Essa si realizza e si esprime soprattutto nell'esperienza del mistero che, prima d'essere predicato, esige d'essere assimilato, vissuto e compreso. Sono necessari dunque tre atteggiamenti.

In primo luogo egli deve *stare sotto la Parola*. Questo è l'atteggiamento principale del vero discepolo, il quale non si accontenta d'ascoltare il Maestro, ma sente il bisogno di seguirlo ovunque egli vada. Stare sotto la Parola implica dunque un dovere di obbedienza nei confronti di Colui che della Parola è la sorgente, Dio Padre, nei confronti di Colui che è la Parola stessa, Gesù, nei confronti di Colui che alla Parola dona l'efficacia salvifica, lo Spirito Santo. S'intende dunque una competenza esperienziale che può venire soltanto da una lunga e intelligente frequentazione della Bibbia.

In secondo luogo l'omileta deve rimanere *dentro la storia*. Non si può proporre una via di salvezza se non a partire da una condivisione sincera e totale con chi vive una determinata situazione storica. Paolo annuncia con passione:

Mi sono fatto giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei [...]. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza la legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventare partecipe con loro (1 Cor 9,19-23).

Infine egli è tenuto a *coniugare Parola e storia*, deve cioè operare quella mediazione culturale senza la quale la Parola non s'incarnerebbe nella storia e la storia non verrebbe trasfigurata dalla Parola. Tale mediazione è frutto di finezza spirituale, di sensibilità umana, di domestichezza con la Parola di Dio scritta, di docilità allo Spirito Santo, di coscienza missionaria e di apertura culturale. È un'arte questa che cresce cammin facendo e richiede d'essere affinata col variare delle situazioni umane e delle correnti culturali.

3.1.8. L'omileta come persona ecclesiale

Infine va sempre ricordato che l'omileta è una *persona ecclesiale*. Ogni autentico predicatore sa di non essere isolato nel suo ministero: egli è parte viva della Chiesa, le appartiene a titolo speciale. Non si considera un libero professionista, tanto meno un indipendente. Nello stesso tempo, egli sa che la Parola al cui servizio è chiamato, non è sua, non gli appartiene e perciò non ne può disporre a suo piacimento: egli deve solo servirla, cioè proclamarla, renderla comprensibile ai suoi contemporanei, incarnarla nella vita propria e altrui.

La Chiesa si sente arricchita del grande dono della Parola e, ad un tempo, si sente depositaria di questo come di altri doni divini, per il bene altrui, per la salvezza di tutti. Chi predica condivide questa coscienza e, per la sua parte, si sente corresponsabile. «O Timoteo – scrive Paolo – custodisci il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza». «Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito che abita in noi» (1 *Tm* 6,20; 2 *Tm* 1,14).

Come Paolo, l'omileta non solo si sentirebbe giudicato dalla Parola se non la servisse con tutte le forze, ma avverte anche il bisogno di confrontarsi con «i suoi conservi», con tutti coloro che come lui hanno prestato e prestano tale ministero. Soprattutto si ritiene in dovere di confrontarsi con coloro che nella Chiesa hanno il carisma certo della interpretazione autentica della rivelazione, per non esporsi al pericolo di adulterare la Parola, di strumentalizzarla o svigorirla: «Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano» (*Gal* 2,2). La verità non può essere adulterata o mercanteggiata, come fanno taluni (cf 2 *Cor* 2,17). Cristo non può essere fatto a pezzi,

come vorrebbero altri che non accettano lo scandalo della croce (1 Cor 1,13). L'unità del corpo di Cristo, che è la Chiesa, è difesa e favorita anche dalla fedeltà dei predicatori al loro mandato e dalla sincerità del loro discorso: «Con sincerità, come mossi da Dio, sotto il suo sguardo noi parliamo di Cristo» (2 Cor 2,17).

Rimanendo sottomesso al magistero della Chiesa, il predicatore vive la sua fedeltà alla Parola di Dio tramandata sia attraverso la Bibbia sia attraverso la sacra Tradizione. Ed è questo che rende autentica la sua parola, credibile la sua predicazione, salvifico il messaggio che annuncia. Egli diventa così canale della grazia di Dio il quale parla e parlando si comunica e comunicandosi salva.

Se omelia equivale a dire «irruzione dello Spirito Santo», essa non deve mai andare disgiunta dalla «*spiritalis unctio*», da parte dell'omileta. Egli è tenuto a prendere sempre più consapevolezza della sua «missione *spirituale*».

Infine, l'omileta è pedagogo della fede – mira a far crescere fede, speranza e carità che sono *dono* dello Spirito e *conquista* del fedele – ed espleta una missione che deve essere coniugata con l'arte dell'adattabilità del dire all'età «spirituale» dei componenti l'uditorio. È della crescita di questa età che l'omileta deve preoccuparsi.

Il suo ministero, quindi, è «spirituale» nella sua origine, nel suo svilupparsi, nelle sue finalità.

3.2. "Nello Spirito": atteggiamenti e disposizioni dei partecipanti

Il costante aiuto dello Spirito è necessario anche nei *partecipanti* all'omelia. Si noti: conviene usare il termine «partecipanti» all'omelia piuttosto che il termine «uditori» o «ascoltatori», perché così com'è richiesto al fedele di abbandonare un atteggiamento da spettatore – ancora così diffuso nelle nostre celebrazioni – per lasciarsi invece coinvolgere attivamente nell'intera azione liturgica, così deve avvenire per l'omelia.

L'efficacia di un'omelia è condizionata dall'apertura e disponibilità del fedele verso i contenuti trasmessi, dal suo rapporto con il predicatore e con la verità annunciata, dalla compatibilità o meno con le sue convinzioni precedenti, dalle esperienze personali, dall'influenza dell'opinione pubblica e anche dalle disposizioni psico-fisiche del momento. Si tratta di un insieme di fattori

che condizionano, positivamente o negativamente, lo spirito del partecipante e dunque l'accoglienza o meno anche del miglior intervento omiletico.

È dentro a tutta questa complessa sfera spirituale del fedele che lo Spirito opera misteriosamente ed è dunque su di essa che lo Spirito va invocato da parte di chi presiede, ma anche da parte del fedele stesso il quale dovrebbe essere educato a farlo prima di porsi all'ascolto fruttuoso della Parola e del commento ad essa. Sarebbe cioè opportuna una sorta di *epiclesi* o invocazione silenziosa del Celebrante sull'Assemblea e su se stesso e dell'Assemblea su se stessa e sul Celebrante. A questo scopo potrebbe servire un brevissimo e consapevole stacco di silenzio, il cui significato, per non dissolversi, andrebbe di tempo in tempo richiamato.

Lo Spirito rende il fedele capace d'intendere le cose spirituali e ne risveglia in lui il desiderio. Scrive sant'Agostino che il desiderio delle cose spirituali «sarà tanto più vivo quanto più ognuno progredisce nella carità, grazie alla quale ama le cose che conosce e desidera conoscere quelle che ignora» (*Commento al vangelo di san Giovanni*, 97, 1).

L'omelia è ordinata a far sì che i fedeli vivano la vita nuova di figli di Dio, che è tale perché è vita secondo lo Spirito (cf *Rm* 8,14-17; *Gal* 4,6). La presenza e l'azione dello Spirito, nell'omelia, conduce il fedele a tramutare la propria vita in culto in spirito e verità (cf *Gv* 4,24), in oblazione gradita (cf *Rm* 12,1). Lo Spirito Santo è il trasformatore della quotidianità in oblatività, il trasformatore del normale tenore di vita in oblazione di culto vero. Ogni opera di bene che il fedele compie vede, all'origine, un intervento dello Spirito: Egli è sempre il primo (*1 Gv* 4,10.19), l'iniziativa è sua. Nel compimento dell'opera di bene lo Spirito accompagna il fedele e lo aiuta a superare le difficoltà. In seguito lo Spirito si pone come coronamento del bene che il fedele ha compiuto. Così l'omelia aiuta a prendere coscienza che il fedele, mentre percorre la Via (Cristo), trova un compagno di viaggio (lo Spirito).

Di conseguenza, l'attenzione alle ispirazioni, l'attitudine a scorgere i doni ricevuti e a corrispondervi sono due fulcri importanti attorno ai quali l'omelia deve ruotare sovente. Anche il tema, squisitamente spirituale, della vocazione deve trovare spazio nell'omelia. L'iniziativa di chiamare è del Padre. Il chiamato si assimila a Cristo, infatti ogni vocazione sta a dire una

configurazione specifica al Signore. La chiamata è lo Spirito che agisce, sospinge, smuove, incita, fomenta, conduce. Un'ulteriore riflessione riguarda l'eventuale recupero del carattere profetico dell'intera Assemblea liturgica, con il conseguente interrogativo su quali possano essere le vie per ravvivarlo. Ciò riguarda evidentemente anche l'omelia.

Il dono dello Spirito non viene concesso solo per il servizio della Parola che l'apostolo o l'evangelista (o i loro successori, i ministri ordinati) realizzano con la loro predicazione. Secondo il Nuovo Testamento vi è anche un parlare nella Chiesa che è conseguenza di altri carismi profetici. Se si tiene conto di questa realtà, si capisce subito che il compito di parlare, il servizio della Parola non ha quel carattere monologale che appare dalla prassi pastorale della Chiesa. Oggi parlano solo il sacerdote o il diacono. Nelle assemblee della Chiesa apostolica vi era un colloquio pluralista che conferiva carattere comunitario alle assemblee ecclesiali incluse quelle eucaristiche.

La profezia è un carisma, legato strettamente al battesimo e che ricevono tutti i membri della comunità. È l'unico che raggiunge tutti. Perciò, almeno quantitativamente è il primo. È vero che, qualitativamente, il primo sembra essere quello dell'apostolato, attualizzato oggi nel vescovo o nel presbitero che predica alla comunità. Ma questo non vuol dire che l'omelia debba essere monologale, poiché possono intervenire altre persone, pur continuando il vescovo o il presbitero ad esercitare il loro ministero di presidenza. Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo situa il carisma profetico dopo quello apostolico e afferma che tale carisma è di tutti. In *1 Cor 14.1.3.5* esorta tutta la comunità a coltivare la profezia.

Può accadere che il servizio profetico di alcuni fratelli sia più qualificato e importante (*1 Cor 14,31*), ma la traduzione del vangelo in vita quotidiana, la lettura dei segni dei tempi, il chiamare i fratelli a decifrare la volontà del Signore per tutti e per ciascuno, qui e ora, è compito dell'intera comunità profetica. Lo specifico del discorso profetico è il suo carattere di concretezza e attualità. Paolo vuole che, in alcune circostanze, sia possibile a tutti di parlare grazie a un'ispirazione profetica o sapienziale, poiché sa che dopo la Pentecoste, nella nuova alleanza, nel popolo di Dio tutti sono divenuti carismatici e profeti, tutti hanno ricevuto lo stesso Spirito Santo.